

# L'ERGASTOLANO E L'AVVOCATO

il caso di

**Beniamino  
Zuncheddu**

e del suo legale  
**Mauro Trogu**

prefazione di Irene Testa



**PANNELLINI**

della Fondazione Marco Pannella ETS

**FONDAZIONE  MARCO PANNELLA ETS**

 **PANNELLINI** n.1

Direzione editoriale:  
**Marcello Baraghini**

Grafica e impaginazione:  
**Claudio Scaia**

Editing e correzione:  
**Anna Baraghini**

# L'ERGASTOLANO E L'AVVOCATO

il caso di

**Beniamino  
Zuncheddu**

e del suo legale  
Mauro Trogu



# PREFAZIONE

di Irene Testa

*Era una mattina cagliaritana tranquilla nel pieno dell'estate torrida, nei giorni di serrata totale della settimana di ferragosto. Perciò rimasi sorpresa e incuriosita nel ricevere una richiesta d'incontro da parte dell'avvocato Mauro Trogu che aveva necessità di parlare con me, Garante delle persone private della libertà personale della Regione Sardegna, a proposito di un suo assistito. Cosa mai potrà spingere un professionista della giustizia forense, settore probabilmente che più di altri è incline a concedere alla stagione estiva quel tanto in più di inerziale neghittosità che già non le fa onore, se non qualcosa di urgente? Decisi così di vederlo il giorno dopo ricevendolo a casa, dal momento che anche gli uffici istituzionali erano in questo periodo in ferie.*

*Inizii così a parlarmi del detenuto Beniamino Zuncheddu. Mi raccontò la sua vicenda giudiziaria, lo stato di salute precario, l'abbattimento psicologico in cui era precipitato e di come il processo di revisione in Corte d'Appello fosse fermo da tre anni sulle trascrizioni delle intercettazioni.*

*Restai profondamente colpita dal suo modo di raccontare e soprattutto compresi che quell'avvocato, in questa*

*vicenda, stava mettendo, insieme alla professionalità, il cuore.*

*Mi lascio tutta la documentazione ed entrambi convenimmo che l'unica via per accelerare il processo fosse rendere pubblica a livello nazionale la vicenda. Il giorno dopo – era una domenica – andai subito in carcere a trovare Beniamino. Non stava bene, lamentava mal di testa e capogiri. Per questo non parlammo della sua storia, stava troppo male. Occorreva pensare alle cure.*

*Più passavano i giorni e più in me aumentava il senso di inquietudine e impotenza. Pensavo ogni ora a quest'uomo che stava in carcere da innocente da quasi 33 anni. Per una settimana dormii pochissimo, in cerca di una soluzione. Ma decisi di non perdermi d'animo e mi domandai, piuttosto, cosa avrebbe fatto colui che ho sempre considerato il mio più importante riferimento nell'agire politico, Marco Pannella, in un caso come questo. Fu allora che pensai, innanzitutto, di dedicargli uno spazio continuo nella rubrica che curo per Radio Radicale, "Lo stato del Diritto". Mandai in onda le intercettazioni telefoniche e intervistai l'avvocato Mario Trogu, il parroco di Burcei don Giuseppe Pisano. Lui ho avuto poi modo d'incontrarlo in occasione della scarcerazione di Beniamino e non dimenticherò facilmente il suo abbraccio e le sue commoventi parole: "Lo sapevo che saresti arrivata, ti stavo aspettando!".*

*Nel frattempo continuavano le mie interviste: al cantautore Piero Marras, al sindaco di Burcei Simone Monni, sempre presente e in prima linea, al criminologo Simone Montaldo, al tecnico forense Walter Marcialis, al giornalista Andrea Manunza, quasi unico in Sardegna ad aver scritto sul caso Zuncheddu, e altri. Parallelamente inizia un legame con Augusta, sua sorella, che mi ringrazia, mi dà forza e mi manda le sue benedizioni. È anche grazie alla sua tenacia se si è riaperto il processo di revisione. Organizzammo poi, con il Partito Radicale, una serie di manifestazioni a Cagliari e a Roma. In pochi giorni il paese intero di Beniamino è sceso in piazza a gridare la sua innocenza, mostrando una solidarietà che fa onore alla mia terra. Un esempio per l'Italia intera. Finalmente qualcosa si era mosso. Il "caso" Zuncheddu è stato raccontato nelle tv nazionali grazie a Gaia Tortora su La 7 e a Mediaset con i servizi del Tg5. Il Parroco di Burcei, in una intervista aveva detto: "Facciamo luce su Beniamino, brilliamo per lui". E così abbiamo iniziato a brillare.*

## **RICOSTRUZIONE DELLA STORIA DI BENIAMINO ZUNCHEDDU**

*Fino a trentadue anni fa Beniamino Zuncheddu faceva il pastore a Burcei. Si alzava presto la mattina e si prendeva cura dei suoi animali. Aveva ventisette anni, la secon-*

*da media, e come i giovani del luogo trascorreva il suo tempo a lavorare tra i suoi monti per poi stare la sera con gli amici. Uno di questi era tetraplegico, e non potendo uscire di casa andava spesso a trovarlo. Così fece anche quella sera dell'8 gennaio del 1991, tanto che, alcuni compaesani, testimoniarono di averlo visto sul suo motorino andare verso casa. Quello però fu un giorno maledetto. Fu consumata la strage a Cuile is Coccus, sulle montagne di Sinnai, in provincia di Cagliari, nella quale furono trovati uccisi nel loro ovile tre persone. Si trattava di Gesuino Fadda, di 56 anni, il figlio Giuseppe, di 24, e Ignazio Puxeddu, di 55. L'unico sopravvissuto al triplice omicidio fu Luigi Pinna. Ferito, si era rifugiato in una stanza dell'ovile ed era stato ritrovato vivo qualche ora dopo, diventando così il testimone chiave della vicenda. Per strani e incomprensibili motivi che ancora oggi restano oscuri, Pinna raccontò in un primo momento che l'assassino, entrato nella stanza nella quale lui si era nascosto, aveva una calza sul viso, e dunque che fosse irriconoscibile. Ma poi, quaranta giorni dopo cambiò idea. Disse che l'assassino non aveva il volto coperto. Ma che anzi, avrebbe potuto riconoscerne i tratti, qualora lo avesse avuto davanti. E individuò, dopo che il maresciallo Mario Uda gli mostrò la foto, quello che per lui era stato il killer spietato di quella notte: Beniamino Zuncheddu. "Totalmente estraneo ai fatti", Beniamino,*



*che aveva tra l'altro perso sua mamma cinque mesi prima, provato e addolorato, venne arrestato tra il 28 febbraio e il primo marzo del '91. Fu portato in carcere per non uscire mai più. E da quel momento cominciò per lui un incubo senza fine. O meglio, l'ergastolo, con fine pena mai. La condanna arrivò puntuale, sentenza dopo sentenza, e Beniamino fu costretto ad accettare il duro verdetto nonostante l'alibi e la debole prova dell'accusa. Insieme alla sua famiglia ha atteso con speranza che qualcosa cambiasse. Lo ha fatto ogni giorno per ben trentadue anni, supportato dai familiari che sono andati a trovarlo ogni settimana, provando a trasmettergli tutta la forza per non soccombere davanti a quell'ingiustizia, così come avrebbe fatto chiunque. In paese, nella sua Burcei, Beniamino era conosciuto soprattutto per il suo carattere mite e gentile, non aveva mai manifestato atteggiamenti violenti o spropositati. Tutti erano convinti della sua innocenza. Ma soprattutto Beniamino sopportò il tutto con una mitezza di cui è impossibile essere capaci soprattutto in un caso come questo. Non aveva la forza di difendersi, forse neppure gli strumenti e la capacità, dal momento in cui ciò che gli era capitato era immensamente più grande di lui, incomprensibile. Ma una cosa sì, l'ha fatta: si è sempre dichiarato innocente. Anche se questo significava non prendere la liberazione condizionale dopo 26 anni. Non si è arreso, e ha soste-*

nuto la sua non colpevolezza, a qualunque costo. Ed è proprio questo particolare che l'ha premiato dopo tanta sofferenza e una vita portata via. È infatti un comportamento insolito per un detenuto, sostenere la propria innocenza a costo di rinunciare a piccoli premi che aiutino a sopravvivere. In questo modo ha catturato l'attenzione del Procuratore della Corte d'Appello di Cagliari Francesca Nanni, attuale Procuratore generale presso la Corte d'Appello di Milano, che ha deciso di porre la sua attenzione sul caso. Lo ha fatto soprattutto dopo i colloqui con il giovane avvocato Mauro Trogu, che si è preso a cuore questa storia mostrando grande forza d'animo e preparazione. L'avvocato ha portato sui tavoli perplessità, incongruenze, sospetti. La Procuratrice Nanni ha deciso di provare a riaprire il caso, pur sapendo che, riavviare il processo di revisione, sarebbe stato complesso, quasi impossibile. Sarebbe servito certamente qualche elemento in più. Ha deciso così di avviare tutti gli accertamenti necessari utilizzando gli strumenti in suo potere, ed è venuta a conoscenza di altri dettagli importantissimi. Alla notizia della revisione del processo, e a base dell'ordinanza di scarcerazione del 25 novembre scorso, sono rimasti tutti molto sorpresi. Un fatto rarissimo che conferma l'oscura costruzione del processo. Durante lo studio dei fatti sono sopraggiunti persino altri casi giudiziari degni di nota, come il "sequestro Murgia",

*per i quali sono stati necessari alcuni approfondimenti. Ma anche alcune intercettazioni che hanno messo in discussione la prova stessa dell'accusa. Ovvero: il volto del killer non corrisponde a quello di Beniamino Zuncheddu. Il testimone, più volte, ha infatti cambiato versione, per arrivare a dichiarare persino che in realtà a mostrargli la foto di Zuncheddu fu un poliziotto, Mario Uda, il quale l'aveva convinto che fosse lui l'autore del triplice omicidio. Ancora oggi, nel processo di revisione, le testimonianze si nascondono dietro contraddizioni e ai "non ricordo". Forse qualcuno cercava semplicemente un colpevole, magari debole e indifeso, per chiudere una faccenda scomoda. Il tutto si è consumato sulle spalle della vita di un uomo che nonostante il male subito, ancora oggi, coltiva speranza e fiducia.*

## INTRODUZIONE

*Quando l'intervento dell'avvocato Mauro Trogu ha avuto luogo, in base alla legge italiana Beniamino Zuncheddu era ancora considerato responsabile di un triplice omicidio e di un tentato omicidio per i quali era stato condannato alla pena dell'ergastolo con sentenza n. 16/1992 emessa in data 16 giugno 1992 dalla Corte di Assise d'Appello di Cagliari. Beniamino Zuncheddu si era sempre proclamato innocente e nel 2016 cambia avvocato, e incarica Mauro Trogu, sperando di poter ottenere una misura alternativa alla detenzione e, magari, la revisione della sentenza di condanna. La revisione è una impugnazione straordinaria, per poterla ottenere occorre dimostrare l'esistenza di fatti sopravvenuti, in questo caso nuove prove, che dimostrino l'innocenza del condannato.*

*Nel novembre del 2020, all'esito di una serie di investigazioni difensive, attività di polizia giudiziaria, esame di altri episodi delittuosi, l'avvocato e l'allora Procuratrice generale presso la Corte di Appello di Cagliari, Francesca Nanni, presentano una richiesta di revisione alla Corte d'Appello di Roma (giudice competente per la revisione delle sentenze irrevocabili pronunciate nel distretto di Cagliari). Le nuove prove portate a fondamento della*

*richiesta di revisione dimostrano che l'unica testimonianza a carico di Beniamino Zuncheddu era stata creata a tavolino, era falsa. Inoltre, leggendo le carte, sorge il fortissimo dubbio che Beniamino fosse un povero capro espiatorio, sacrificato per evitare che si scoprisse che quegli omicidi erano collegati a un sequestro di persona a scopo di estorsione per il quale anni dopo verranno condannati alcuni importanti confidenti del giudice Luigi Lombardini.*

*Tuttavia, dal novembre 2020 fino al novembre 2023, queste prove non sono state ritenute sufficienti a disporre la scarcerazione di Beniamino Zuncheddu. Fino al settembre del 2023 il giudizio di revisione è rimasto impantanato in lunghissime operazioni di trascrizione e traduzione di alcune intercettazioni telefoniche.*

*La mobilitazione innescata dall'interessamento al caso da parte di Irene Testa, del Partito Radicale, di Radio Radicale, ha oggettivamente contribuito a conseguire l'importante risultato di far accelerare il processo, di procedere speditamente con l'audizione dei testimoni, acquisendo tutti quegli elementi di ulteriore conferma che hanno spinto la Corte d'Appello di Roma, 20 giorni dopo il congresso del Partito Radicale, a concedere la sospensione dell'esecuzione della pena a favore di Beniamino.*

*Sullo sfondo resta la vicenda penitenziaria, con un Tri-*

*bunale di sorveglianza, quello di Cagliari, che non gli ha concesso la liberazione condizionale per asserita mancanza della prova del sicuro ravvedimento.*

M. T.

**INTERVENTO DELL'AVVOCATO  
MAURO TROGU  
AL CONGRESSO  
DEGLI ISCRITTI ITALIANI  
AL PARTITO RADICALE**  
(2° giornata – sabato 5 novembre 2023)

Buongiorno a tutti, ci tengo in via preliminare e in maniera non retorica a ringraziare sentitamente il Partito Radicale per aver voluto dedicare uno spazio così importante alla vicenda di Beniamino e alla persona di Beniamino – sono due cose distinte ma intimamente collegate, la sua vicenda e la sua persona – nel momento più importante per un partito, che è la fase congressuale. Sono molto grato quindi per questa solidarietà e per l'impegno civile che il partito ha deciso di manifestare. Un personalissimo e sincero ringraziamento, con molto molto affetto, lo voglio dedicare a Irene Testa, senza la quale non saremmo qui. Senza la quale probabilmente il processo di Beniamino stagnerebbe ancora chissà in quale fase. Non sono certo io a difendere o a promuovere il Partito Radicale davanti ai suoi iscritti, però consentitemi di esporre questo pensiero:

oggi chiunque voglia fare politica in Italia e non veda che uno dei problemi centrali per il nostro Paese è la giustizia, non vede un elefante dentro la stanza. E se non lo vede è bene che cambi mestiere, perché ha un livello di miopia che non dovrebbe permettergli di fare attività politica. O se lo vede e fa finta di non vederlo è ancora peggio, perché vuol dire che dietro c'è qualcosa, un tor-naconto personale che gli suggerisce una certa ipocrisia. Il sistema di giustizia, di processo penale, che uno Stato decide di darsi è intimamente collegato al livello di civiltà di quello Stato. Pensare di poter fare politica senza porsi questo problema, significa farlo in maniera superficiale e sterile. La giustizia penale è forse il momento principale, anzi senza forse, in cui si manifesta il rapporto tra Stato e cittadino. Si manifesta l'idea che lo Stato ha di esercitare la propria forza coercitiva rispetto a un suo cittadino, rispetto a un individuo. Ieri si è parlato di Iran, ma non esiste nessun Paese al mondo che possa fare a meno di un processo penale. In Iran si impiccano i dissidenti, ma li si impicca dopo un processo, un processo farsa, ma il processo viene comunque celebrato. I rivoluzionari francesi, quando decisero di



mandare alla ghigliottina re, regina e cortigiani, lo fecero sottoponendoli a un processo. Anche quelli erano processi farsa con un verdetto già scritto ancora prima che iniziassero, ma l'idea per chiunque abbia il potere di doversi affidare a un iter che si chiama processo, è indispensabile perché legittima l'esercizio del potere in un qualche modo e consente a chi detiene il potere di smarcarsi da quella decisione finale facendo finta che non provenga dal sovrano o dal dittatore di turno ma che provenga da un giudice che ha applicato soltanto la legge. Ecco: il sovrano, colui che detiene il potere – nel nostro caso in Italia il Parlamento – ha delle responsabilità sulle decisioni finali che vengono fuori dalle sentenze per lo stesso motivo, perché il tipo di processo che si sceglie di dare al proprio Paese è indice di come quel potere sovrano intende esercitarsi rispetto al privato cittadino. Il caso di Beniamino è un caso emblematico di come lo Stato italiano talvolta intenda l'esercizio del potere giudiziario, in particolare in materia penale. Ieri sia il segretario sia Irene Testa, hanno introdotto il caso con parole nette, chiarissime, che danno il segno di cosa rappresenti la vicenda di Beniamino per chi vi ci

sia approcciato. Io ogni volta che devo parlarne non so mai da dove iniziare, perché sono così tanti gli angoli prospettici da cui questa vicenda può essere esaminata, che si potrebbe stare a parlarne per ore e ore. Ho deciso all'ultimo, dopo il dibattito di ieri, di non addentrarmi troppo nei dettagli tecnici – che pure hanno una loro rilevanza molto significativa – ma di cercare di trasmettervi quello che abbiamo vissuto in questi 7 anni, da quando ho conosciuto Beniamino fino ad oggi, e di raccontarvelo un po' in base alle sensazioni che ho provato perché forse è ciò che meglio qualunque cittadino può arrivare ad afferrare, più che un dettaglio processuale, più che un determinato comportamento da parte dei soggetti attori del processo. La prima emozione molto forte l'ho provata leggendo le sentenze di condanna di primo e di secondo grado a carico di Beniamino. Una sentenza della Corte di Assise di Cagliari del 1991 e una della Corte di Assise di appello di Cagliari del 1992, si chiudevano con una condanna all'ergastolo di Beniamino Zuncheddu per un triplice omicidio e un tentato omicidio che si sarebbero consumati in un ovile situato nei monti di Sinnai, al nord di Cagliari, l'8

gennaio del 1991. Leggendo quelle sentenze mi è letteralmente mancato il terreno sotto i piedi e penso sia una sensazione non riservata ai soli avvocati o ai soli addetti ai lavori. Perché poi con chiunque ne abbia parlato ho avuto gli stessi riscontri: una vicenda incredibile. Una vicenda che toglie sicurezza al cittadino, ve la faccio molto breve. L'unica fonte di prova a carico di Beniamino Zuncheddu era la testimonianza del superstite, colui che non venne ucciso ma che restò vittima del tentato omicidio. Un soggetto che venne a contatto con l'aggressore all'interno di un ovile, con la luce spenta, quando fuori c'era il buio della notte ancorché fossero le 18.30. Eravamo comunque a gennaio, e c'era il buio notturno, in condizioni di luminosità assolutamente insufficienti. Quest'uomo entra in contatto visivo con lo sparatore una frazione di secondi, l'abbiamo ricostruito nel dettaglio con i nostri consulenti: la dinamica consentì a quest'uomo di vedere l'aggressore forse meno di un secondo. Gli spararono mentre si nascondeva sotto a una branda e fu ferito gravemente. Il giorno dopo entrò in contatto con i primi soccorritori, prima con un amico di famiglia, poi con un carabiniere. Dell'amico

di famiglia non sappiamo nulla, non abbiamo saputo nulla fino a due settimane fa, perché nessuno aveva mai pensato di interrogarlo prima di due settimane fa, e già questo vi dice qualcosa. Al carabiniere che salì in ambulanza con lui il superstite ferito disse che l'aggressore portava un collant da donna sul volto e non poteva riconoscere i lineamenti. Poteva però descriverne l'abbigliamento e la corporatura. Si trattava di un soggetto corpulento, che indossava un giubbino tipo motociclista con colletto alla coreana di color bianco sporco, sabbia o beige, che si muoveva con agilità nonostante la struttura corpulenta. Questa versione la replicò 20 giorni dopo a un sovrintendente di polizia giudiziaria, della Criminalpol. Questa versione rimase ferma fino al 22 di febbraio, quindi circa 50 giorni dopo i fatti, quando disse a questo sovrintendente che intendeva raccontare la verità al pubblico ministero. Viene quindi condotto davanti al pubblico ministero titolare delle indagini e dice: "Ho mentito fino ad ora dicendovi che quel soggetto portava il collant da donna, in realtà io l'ho visto e sono in grado di riconoscerlo" e dà una descrizione del volto di questa persona. Tre giorni dopo gli ven-

gono mostrate 16 fotografie: la prima dell'elenco era quella di Beniamino e il soggetto indica senza tentennamenti nel volto rappresentato in questa prima foto, la persona che gli avrebbe sparato contro, cioè Beniamino Zuncheddu. Motivo del cambio di versione? "Inizialmente avevo paura". Non ci sono sostanzialmente altre prove a carico di Beniamino. C'è un movente ricostruito in maniera un pochino strampalata, consentitemi. Il movente, ve lo dico così, viene fuori dalla testimonianza di un uomo, un ex servo pastore delle vittime, che lo fornisce alla quinta deposizione. Dà prima quattro resoconti delle sue conoscenze uno diverso dall'altro, alla quinta sostiene che Beniamino un giorno avrebbe minacciato il figlio della vittima. Guarda caso questa rivelazione la fa il 20 febbraio, due giorni prima che l'altro testimone cambi versione e fa questa dichiarazione allo stesso sovrintendente di polizia giudiziaria. Cosa viene fuori al processo del 1991? Al processo viene fuori che questo sovrintendente di polizia giudiziaria, in quei 50 giorni, frequentava assiduamente la casa del testimone, prima l'ospedale dove si trovava per le cure e poi la casa. Nell'ambito di queste visite ci dicono entrambi

candidamente al dibattimento, che il poliziotto non gli credesse e che quindi lo spingesse a dire la verità. Nel mentre quel poliziotto ricevette delle delazioni da soggetti rimasti ignoti che indicavano in Beniamino il responsabile. La sentenza, le sentenze di condanna devono fare una scelta: credere alla prima o alla seconda versione del testimone? Primo passo. Secondo passo: se anche decido di credere alla seconda versione, è inverosimile che in realtà la prima fosse quella giusta? Ossia: credere personalmente alla seconda versione, implica che la prima sia sicuramente falsa? Questo è il problema fondamentale di un processo penale. Tu puoi condannare al di là di ogni ragionevole dubbio, all'epoca nel nostro codice questa regola non esisteva ancora, ma diciamo che il principio già aleggiava nella giurisprudenza. Si può escludere che la prima versione fosse quella giusta e che la seconda fosse stata ingenerata da una condotta investigativa un pochino troppo disinvolta? Perché non vi ho detto questo: in quei 50 giorni, gli incontri tra testimone e poliziotto non furono mai verbalizzati. Noi non sappiamo cosa si siano detti questi due soggetti tutte le volte che si sono incontrati. Una

cosa che il codice non tollera, un contatto tra inquirente e fonte di prova, senza una documentazione, non è ammissibile. C'è un altro dato: parallelamente, contestualmente sia da un punto di vista temporale che da un punto di vista spaziale, in quella zona si verifica un altro gravissimo delitto. Un sequestro di persona a scopo di estorsione. Il 20 di ottobre precedente, quindi circa 60 giorni prima degli omicidi, viene sequestrato a 5 km di distanza un uomo che viene liberato dopo il pagamento del riscatto, 3 giorni dopo gli omicidi. Le indagini tra i due fatti rimangono clamorosamente separate, non si intersecano mai. Quindi nel fascicolo di Beniamino di questo sequestro di persona non si parla mai. Io leggo la sentenza e rimango spaurito. Perché mi rendo conto che il giudice non aveva a disposizione nessun dato obiettivo per ritenere preferibile la seconda versione, anzi la terza versione rispetto alle prime due. La motivazione che il giudice dà per dire che il testimone è da credere quando accusa Beniamino, anziché quando dice che il soggetto portasse un collant da donna, è questa: dal punto di vista morale quest'uomo appare sufficientemente integro. Non è giusto tacciarlo di mendacio,

solo perché ha mentito per due volte nella fase delle indagini. Cioè: ha mentito per due volte ma questo non significa che lo si debba ritenere sempre bugiardo, quindi alla terza gli credo.

Voi vi rendete conto che è un po' come lanciare una monetina, fare testa o croce, perché in quel processo non venne acquisita nessuna informazione su questo testimone, se fosse veramente una persona retta, se avesse dei vizi, non dico che li avesse, sto dicendo che nessuna indagine personale è stata fatta per poter dire: "quest'uomo ha una personalità che merita di essere creduta". Tanto più che il giudice che scrive queste parole è il giudice d'appello che non vide mai in faccia il testimone, non lo sentì neppure parlare, si era potuto limitare a leggere i verbali di prova. Quindi lo aveva conosciuto attraverso delle dichiarazioni scritte a macchina. Lì decido che qualcosa si doveva provare a fare, e ho iniziato a studiare le carte del processo. La prima cosa che mi viene detta è: "Ma guardi avvocato che Beniamino non sapeva neanche sparare, Beniamino non sapeva neanche andare a caccia". Lo avevano riformato dal servizio militare per una deformazione congenita al muscolo della spalla



destra. Nel processo queste cose vennero dimostrate, provate, ma furono ritenute sostanzialmente irrilevanti rispetto alla possibilità di commettere un omicidio di quel tipo. In fin dei conti, disse la sentenza, Beniamino era un servo pastore e tutti i servi pastori più o meno in quella zona hanno un fucile e quindi poteva essere che anche Beniamino potesse averlo. Anche se non aveva il porto d'armi, anche se nessuno lo aveva mai visto andare a caccia, anche se non aveva mai fatto il servizio militare. Secondo momento clou, emozionante lo definisco: scopriamo che l'ovile in cui si verificarono gli omicidi era rimasto tale e quale dopo 27 anni. Con un consulente, il dottor Montaldo, decidiamo di fare un sopralluogo. Chiediamo la disponibilità ai pastori che lo occupavano di poter svolgere questa attività, ce la concedono – grazie a dio – e ci rechiamo. Ricostruiamo la scena così come doveva essere all'epoca dei fatti: condizione di buio, ci posizioniamo come il testimone, e facciamo un esperimento molto semplice. Entra prima tu, poi entro io e vediamo un po' cosa riusciamo a percepire visivamente. Io e il dottor Montaldo ci conoscevamo da anni, eppure non ci riconoscevamo. Non era-

vamo in grado di riconoscere i nostri lineamenti in quelle condizioni visive e quindi lì mi è venuta la pelle d'oca. Ho detto: "Ma insomma, qui hanno creduto a un testimone che ha raccontato di aver visto determinate cose che non si potevano vedere e a tutto hanno pensato fuorché a fare la cosa più semplice. Il testimone ha cambiato versione, dice prima bianco e poi dice nero, andiamo a vedere cosa si potesse vedere. Se si potesse vedere il bianco o il nero, innanzitutto". Questo esperimento non venne fatto nel 1991. Se fosse stato fatto, dubito che Beniamino avrebbe trascorso 33 anni in carcere. Abbiamo incontrato poi degli altri consulenti che si sono prestati con una generosità incredibile ad aiutarci e abbiamo ricostruito la scena del delitto con l'azione criminosa in un modo tecnicamente ineccepibile, attraverso uno scanner 3D riproducibile a video su qualsiasi computer. Abbiamo ricostruito la scena del delitto e si dimostra che il testimone non poteva vedere. E non solo non poteva vedere, ma alcune cose che lui ha raccontato circa il suo posizionamento non potevano essere vere, perché i colpi lo avrebbero colpito in testa anziché alla spalla. Quindi il testimone aveva men-

tito, per lo meno su due punti. Primo, nel dire come si fosse posizionato lui per riuscire a vedere l'aggressore, e due, nel dire che comunque ci fossero condizioni sufficienti per riconoscerlo. A quel punto, con questo materiale ho provato a chiedere a qualche procuratore della repubblica se ci fossero gli estremi per riaprire il caso. Due in particolare mi hanno risposto di no. Uno mi ha detto chiaro e tondo: "Non se ne parla proprio, Beniamino Zuncheddu è sicuramente colpevole", senza neanche aver letto le carte del processo. Una risposta così *d'emblée* molto significativa. L'altro qualcosa aveva anche provato a farla, ma poi si era fermato dicendomi: "Avvocato, non è semplice, quello è un posto particolare, le persone non parlano" e la cosa morì lì. Ovviamente, capite bene che l'umore va su e giù di fronte a risposte del genere. Perché ti rendi conto che da avvocato per quanti risultati puoi ottenere dal punto di vista probatorio, hai comunque un peso inferiore. È brutto da dire, e questo sarà un po' il tema del mio ragionamento conclusivo, ma l'avvocato pur avendo in mano delle prove molto importanti – come io ritenevo di avere – non aveva il peso sufficiente per promuovere un giudizio

di revisione. Poi qualcosa cambia. Casualmente mi imbatto nell'ambito di un giudizio ad appello – che non c'entrava niente con questo caso – in un sostituto procuratore generale che chiede l'accoglimento del mio appello. Finisce l'udienza e la Corte d'Appello accoglie l'atto di impugnazione e questo procuratore molto simpaticamente si gira, sorride contento del risultato e mi dice: "Ha visto avvocato, a me danno retta" e se ne va. Questa cosa mi colpisce per due motivi. Primo, perché è difficile trovare un procuratore che si rallegra di fronte a una assoluzione, soprattutto dopo una condanna in primo grado. E secondo, perché è ancor più difficile trovare un procuratore che sposi la tesi di un difensore. Quindi prendo coraggio e mi dico: "Quest'uomo forse è la persona giusta". Quindi vado e ci parlo. Gli racconto il caso di Beniamino, lui sta lì ad ascoltarmi per un'ora e un quarto, muto. Finisco il mio racconto e mi dice: "Avvocato, questa è una vicenda molto molto interessante. Io da solo non posso far nulla, stiamo aspettando che arrivi il Procuratore capo. Appena arriva – doveva prendere le funzioni da lì a pochi mesi – gliene dobbiamo parlare". Io ricordo quel giorno, dopo aver passato mesi

disperato, non sapendo dove sbattere la testa perché la Procura della Repubblica non mi aveva dato molto modo di che sperare. Ricordo di aver sceso le scale del Palazzo di Giustizia come se avessi appena fatto un goal in una partita di calcio quando giocavo da bambino, proprio con esultanza. Non avevo ottenuto niente, ma solo sentire un magistrato con quel ruolo ritenere interessante il caso e quindi solo la speranza di poter essere ascoltati ha suscitato in me tantissima gioia. E a dicembre del 2018 si insedia il nuovo Procuratore generale di Cagliari. Questo, ve ne renderete conto, è l'inanellarsi di una serie di coincidenze e di incontri personali che ha, a mio modo di vedere, un significato astrale. Tante stelline che si mettono in linea a disegnare una costellazione che mi porta fiducia, e mi dico che non può finire male. Anche perché, non vi ho detto, ma anche i consulenti che mi hanno aiutato li ho incontrati per caso allora. Insomma, tutta una serie di persone che si sono presentate nel posto giusto al momento giusto. A dicembre a Cagliari prende servizio il nuovo Procuratore generale, la dottoressa Francesca Nanni, che io ignorantemente non sapevo chi fosse, da dove

venisse e che storia avesse. Col sostituto si organizza una riunione e io presento alla dottoressa Nanni il materiale raccolto con una bozza di richiesta di revisione. Il Procuratore generale lo prende e mi dice: “Avvocato, lo valuteremo”, con un fare molto secco e conciso che non mi aveva lasciato molte speranze. Insomma, rimasi un po’ dubbioso. L’altro mi aveva ascoltato con entusiasmo mentre questa mi aveva solo detto: “Sì, lo valuterò”. Insomma, non avevo speranze di essere richiamato, e invece dopo qualche mese ricevo una e-mail da parte del sostituto procuratore che mi dice: “La dottoressa Nanni le vuole parlare” e, con molta onestà, lei mi dice: “Avvocato, io credo che Beniamino Zuncheddu sia innocente ma credo che gli elementi che avete raccolto non possano superare il vaglio di ammissibilità del giudizio di revisione, soprattutto per la gravità della condanna che abbiamo davanti. Mi dia tempo e ci rivediamo tra qualche mese”.

Il tempo la porta a intuire qualcosa che solo chi ha talento può intuire. E cioè che il fatto di Beniamino Zuncheddu non poteva nascere, come è stato descritto nelle sentenze di condanna, da liti tra pastori. Perché la modalità della commissio-

ne di quegli omicidi era da criminali professionisti e dovevano essere legati a quel sequestro di persona di cui vi ho raccontato prima.

Inizia a leggersi le carte relative al sequestro e mi invita a fare altrettanto. Quindi faccio una richiesta alla Procura della Repubblica, che mi rilascia una copia di questi fascicoli: per il sequestro Murgia si sono celebrati 4 processi, quindi una marea di atti da esaminare, e lì, leggendo gli atti del processo Murgia, vengono fuori le altre emozioni, viene fuori che il 9 gennaio il sopravvissuto aveva descritto il suo assassino come una persona corpulenta ma agile, che indossava un giubbino alla coreana color beige con un collant da donna sul volto. Non vi ho ancora detto che la sentenza di condanna dice inverosimile che un criminale sardo porti un collant da donna, che è un qualcosa di cittadino.

48 ore dopo viene liberato il sequestrato Gianni Murgia, subito portato in una caserma dei carabinieri a raccontare ciò che ricordava. Quest'uomo era un qualcosa di impressionante: aveva studiato un modo per memorizzare i fatti sentiti e collocarli in un calendario rudimentale che si era creato nel legno della sua gabbia, perché era

custodito in una sorta di gabbia.

Ciò gli aveva consentito di fare un racconto straordinariamente preciso degli eventi e di collocarli nel tempo: racconta che il suo principale custode, che lui chiamava custode uno o laureato, ah ecco non vi ho detto questo, l'aggressore nel momento di entrare nella stanza grida in italiano: "Venite fuori di lì, venite fuori di lì", poi entra e spara. Nessun pastore sardo in quel momento si metterebbe a parlare in italiano, soprattutto dovendosi rivolgere ad un altro pastore sardo, impossibile. Gianni Murgia, il sequestrato, diceva: "L'ho ribattezzato il laureato perché si ostinava a parlare esclusivamente in italiano". Ce lo può descrivere? "Sì, indossava un giubbino tipo motociclista con colletto alla coreana color kaki", io lì ignorantemente pensai al frutto e dissi: "Questo qua era arancione", cerco invece nel pantone e scopro che il kaki è un color sabbia militare, un beige, un bianco sporco, e la particolarità è che quest'uomo a differenza degli altri sembrava allergico alla lana, perché usava respirare col naso in maniera un po' accentuata e allora molto spesso anziché il passamontagna di lana entrava da Murgia con un collant da donna sul volto.



Il 9 di gennaio, la mattina dopo gli omicidi, successe una cosa stranissima. Murgia ci dice che: “Quest’uomo era incredibilmente agitato, non l’avevo mai visto così, era fuori di sé, mi diceva questo posto puzza, probabilmente ci dobbiamo spostare oggi stesso, era terrorizzato e io non capivo perché”.

Io leggo queste cose e rimango basito, com’è possibile che un uomo descrive un omicida in un modo, un altro uomo due giorni dopo descrive il suo sequestratore, il suo custode, nello stesso identico modo e nessuno pensa di mettere in contatto le due cose? Eppure l’agente di polizia giudiziaria della Criminalpol che aveva queste notizie era la stessa persona: il primo sospettato del sequestro di Gianni Murgia fu un suo compaesano, effettivamente poi condannato come organizzatore, basista si dice, di quel sequestro, che risultò essere molto amico della vittima principale, il capofamiglia che venne trucidato l’8 di gennaio, e che prese possesso di quell’ovile il giorno dopo gli omicidi. La famiglia chiese a lui di tenere quell’ovile. I carabinieri che indagavano sul sequestro ricevettero le dichiarazioni della fidanzata del sequestrato che, anche lei, era

stata rapita nelle prime ore, poi liberata: fu in grado di raccontare le caratteristiche del tragitto fatto dall'auto del gruppo di prelievo prima che i due fossero consegnati al gruppo dei custodi. I carabinieri di Dolianova, luogo del rapimento, ripercorsero quel tragitto e indovinate dove finirono? All'ovile dove si consumarono gli omicidi. Eppure di questo fatto nel fascicolo di Beniamino non entra niente, le due indagini rimangono impermeabili l'una rispetto all'altra nonostante tutti i punti di contatto. Scoprendo queste cose, in quei momenti mi chiedevo cosa stavano facendo le forze dell'ordine, cosa stava facendo la polizia giudiziaria, com'è possibile che avendo tutte queste informazioni coincidenti non abbiano pensato di collegare i due fatti. Sulla base di questi elementi pensiamo di presentare una denuncia al comando provinciale dei Carabinieri di Cagliari. La scelta non è casuale, se l'avessimo depositata alla Procura della Repubblica avremmo corso il rischio che il fascicolo fosse assegnato alla Polizia di Stato, quando delle ombre pesanti sulla correttezza dell'operato di alcuni poliziotti cominciavano ad apparire all'orizzonte. Scelgo di depositarlo ai carabinieri per questo motivo, al-

meno è un'altra Arma e se vogliamo un minimo di garanzia di indipendenza dobbiamo fare così. Ci imbattiamo in un colonnello e alcuni dei suoi sottoposti incredibilmente genuini, gente che fa il proprio lavoro per vocazione, che di fronte a un caso di 30 anni prima con un condannato all'ergastolo riconosciuto tale con doppio grado di giudizio poi suggellato dalla Corte di Cassazione, da nessuno poteva essere preteso di riaprire le indagini e invece questi hanno deciso di riaprirle. Dicendo che qui ci sono cose che effettivamente non tornano, come minimo, "I responsabili sono più di uno, non sappiamo dire se Beniamino fosse implicato o meno, non possiamo dirlo noi". Se ne rendono conto che non poteva essere implicato, ma dicono, andiamo a vedere se c'era qualche altro responsabile. Vengono fatte delle intercettazioni di comunicazioni, salta fuori in una di queste intercettazioni che il testimone superstite dice alla moglie: "Gli inquirenti hanno capito", viene sentito, gli rivolgono delle domande, lui tiene ferma la versione precedente, poi risale in macchina e dice: "Hanno capito tutto, hanno capito che Marieddu – questo è il nome del poliziotto – mi ha fatto vedere la foto di Beniamino

prima, l'hanno capito che è la verità, sono troppo intelligenti". Questa frase viene ripetuta tre volte, due volte in macchina e una al telefono, proprio al poliziotto che chiama subito dopo l'interrogatorio, preoccupato, per sapere come fosse andata e gli dice: "Signor Mario, ce l'hanno con lei", e il poliziotto chiede "Perché ce l'hanno con me?", e il testimone spiega "Perché non avrebbe dovuto suggerirmele lei tutte quelle cose". Di fronte a questa intercettazione potrete capire l'ultima emozione, o meglio quella che speravo fosse l'ultima, e mi dico: "Il processo è finito, la revisione deve prender piede e Beniamino esce dal carcere da qui a breve". Perché se un pubblico ministero portasse questi elementi a parti invertite per accusare qualcuno, quel qualcuno finisce in custodia cautelare in quattro e quattr'otto. Se ci sono le esigenze cautelari, nessun giudice si permetterebbe di dire che queste intercettazioni non sono così chiare da non rappresentare dei gravi indizi di colpevolezza, perché in esse si confessa di aver combinato una calunnia in maniera esplicita e quindi se c'è bisogno di una custodia cautelare preventiva la si dispone senza problemi. Comunque, bene che ti vada, sarai

condannato all'esito del processo”.

Depositiamo la richiesta di revisione con un atto firmato da me in qualità di procuratore speciale di Beniamino e dalla procuratrice generale Francesca Nanni, che quindi trova conferma in questo lavoro della Procura della Repubblica delle sue convinzioni: Beniamino è innocente e i delitti sono maturati in un altro ambiente diverso da quello agro-pastorale, e invece Beniamino non viene scarcerato appena presentiamo la richiesta di revisione. Presentiamo la richiesta di revisione a novembre del 2020 e chiediamo l'immediata sospensione dell'esecuzione pena, cioè: “Fategli fare il processo di revisione da uomo libero perché tanto ci sono i presupposti”, e invece no, non viene scarcerato a dicembre. A febbraio 2021 si avrà la prima udienza, la revisione viene dichiarata ammissibile, significa che ci sono dei presupposti per l'accoglimento, rinnovo l'istanza di scarcerazione che viene respinta. Viene disposta una perizia su queste intercettazioni. Vediamo che cosa ci dice un perito. Ve ne parlerà Walter Marcialis di quello che è successo. Tre anni appresso a una perizia, per trascrivere trenta intercettazioni. Un lavoro che ordinariamente si svolge in sei

mesi. La prima volta, il primo anno ce lo siamo giocato perché l'incarico è stato affidato a un perito non sufficientemente qualificato, diciamo che il curriculum non presentava, tra le esperienze professionali, quello di fonico o di traduttore, e questo vi basti. Un problema gravissimo nel nostro processo penale, in generale: il giudice può nominare periti anche persone che non hanno dei titoli sufficientemente qualificanti; è un problema di cui non ha senso parlare qui. Oggi abbiamo una perizia trascrittiva, confermata dal secondo perito nominato dalla Corte d'Appello, dal nostro consulente Walter Marcialis e dal RIS di Roma sezione fonica. Quindi una perizia confermata da due consulenze di parte, dove queste frasi, e tante altre significative, vengono confermate: sono state pronunciate quelle parole. Ma questo non basta ancora e Beniamino rimane in carcere, in attesa che il processo di revisione si compia.

Sta scontando l'ergastolo. Nel 2019, e qui si apre un altro fronte, abbiamo chiesto la liberazione condizionale: l'unica misura alternativa alla detenzione che consenta a un ergastolano di riacquistare la piena libertà. Presupposto di questa

misura è il ravvedimento del condannato. Per anni, anzi per decenni, la nostra giurisprudenza ha interpretato il sicuro ravvedimento come assunzione di responsabilità: confessi, se confessi sei sicuramente ravveduto e allora esci; se non confessi puoi essere l'uomo migliore del mondo ma non sei di sicuro ravveduto e resti dentro. Il Tribunale di Sorveglianza rigetta la richiesta nel 2020, sulla base di questo presupposto: manca la confessione. In realtà è un po' più subdolo il discorso: è vero, la confessione non è necessaria, però è chiesto uno dei comportamenti che dimostrino l'assunzione di responsabilità: il risarcimento del danno, la richiesta di scuse... Ma scusate! Posso io risarcire se non mi ritengo responsabile? Posso io chiedere scusa per qualcosa che dico di non aver fatto? È chiaro che è un giro di parole!

La Cassazione, alla quale ci rivolgiamo per chiedere che venga cassato questo provvedimento, ci dà ragione. No signori, qua abbiamo un uomo che ha un percorso rieducativo che io definisco anomalo, da quanto è positivo: non ha un richiamo disciplinare in trentatré anni di carcere. Uno! Non ha tardato neanche un minuto a rientrare

da un permesso! È sempre stato trovato dove doveva essere quando è stato fatto uscire per lavorare o per godere di permessi premio. Ha un fascicolo vuoto: ci sono le date di trasferimento e basta, da un istituto all'altro. Valutiamo questo percorso, insomma, e la Cassazione restituisce gli atti al tribunale di sorveglianza e il tribunale di sorveglianza incarica un criminologo. Il Sig. criminologo ci dice esattamente la personalità di Beniamino Zuncheddu: una persona assolutamente capace di vivere in società, stigmatissimo dai propri compagni di cella, dalla polizia penitenziaria, dai datori di lavoro, dai colleghi di lavoro con cui è entrato in rapporto in questi anni. Unica pecca: lui ha proposto di incontrare le vittime! Fatemelle incontrare io ci parlo, una mediazione penale la porto avanti. E perché li vorresti incontrare? Perché io gli chiederei, innanzitutto, perché mi hanno accusato falsamente... Ecco, questa è la pecca! Attenzione! Riconosce che quegli omicidi sono un fatto gravissimo! Riconosce che quella famiglia è stata straziata da quella vicenda, però si preoccupa per sé. No! Sei un detenuto, non ti puoi preoccupare per te. Una volta che si entra in carcere non si è più una persona: questa è un'i-



dea diffusa, l'idea del buttare la chiave.... lo diceva ieri Irene Testa: il Codice prevede che il detenuto venga privato della libertà personale, non di tutti gli altri diritti fondamentali della persona. Invece, in Italia, ai detenuti viene privata l'intimità, la riservatezza, la dignità. Beniamino, di trentatré anni, ne ha trascorsi dieci e quattro mesi in condizioni inumane e degradanti, come accertato dal magistrato di sorveglianza di Cagliari. Dieci anni e quattro mesi vissuti in celle sovraffollate, con servizi igienici inadeguati, con spazi d'aria e di movimento inadeguati, che per la Corte europea sono condizioni inumane e degradanti. Dieci anni e quattro mesi! Sono un'enormità! Questa è l'idea che il nostro ordinamento ha dei detenuti e di come li si possa trattare. E poi l'idea di fare la mediazione è venuta all'avvocato! E quindi non è spontanea! È utilitaristica! E quindi non va bene comunque, rigettata per la seconda volta la richiesta di liberazione condizionale. Ma faccio ricorso per Cassazione la seconda volta. Scusate un attimo! C'è qualcuno, a parte l'avvocato, che sia nelle condizioni di dire a un detenuto quali sono i suoi diritti? Dato che in carcere di educatori e funzionari giuridico-pedagogici ce ne sono

col contagocce. La Cassazione per fortuna ci dà ragione per la seconda volta. Annulla per la seconda volta il provvedimento del Tribunale di Cagliari dicendo: non hai valutato il percorso trattamento di quest'uomo. Martedì, fra tre giorni, abbiamo l'udienza al Tribunale di sorveglianza di Cagliari, ancora una volta per esaminare questa richiesta. E ancora una volta non saremo soli, perché anche in quest'occasione il Partito Radicale ha organizzato un sit-in davanti al Tribunale di Cagliari, che dà un sostegno morale importantissimo a me e a Beniamino.

Concludo: la vicenda di Beniamino, come vi dicevo, può essere esaminata da molteplici punti di vista. Che si può fare per evitare che cose del genere capitino ancora? Io ho queste idee: innanzitutto il processo a carico di Beniamino denota una saldatura inscindibile tra forze dell'ordine, pubblico ministero e giudice. Quasi una sorta di corporativismo. I tentativi della difesa dell'epoca di mettere in dubbio la correttezza dell'operato della polizia giudiziaria vennero tacciati come oltraggiosi. Nelle sentenze si legge quasi una velata minaccia nei confronti del difensore che sta per calunniare un poliziotto, se ti spingi oltre.

L'idea che indossata una divisa o una toga si diventi infallibili è smentita dalla storia di questo Paese. Non riesco veramente a trovare giustificazioni civili a chi si ostina a voler rappresentare questa realtà: che magistrati e forze dell'ordine non sbaglino. Senza carabinieri onesti, senza dei magistrati con la m maiuscola, Beniamino oggi non sarebbe a questo punto. Io sono estremamente grato alle forze dell'ordine e alla magistratura che fa il suo lavoro. Questo non toglie che tutti possiamo sbagliare. E che, se si sbaglia, da esseri umani, è giusto riconoscerlo. Come si può rompere questo corporativismo? Si parla tanto di separazione delle carriere, sono dell'idea che serva, possa aiutare; ma questa scelta, se mai nel nostro Paese si riuscirà a portarla a compimento, darà i suoi frutti molto in là nel tempo. Perché le regole hanno la capacità di modificare la cultura di un determinato gruppo di persone molto lentamente. Beniamino è stato giudicato col nuovo Codice, nel '91 era nuovo di zecca. È entrato in vigore da due anni, avevamo il modello accusatorio più avanzato d'Europa, eppure è stato giudicato in un'ottica inquisitoria tipica del vecchio codice fascista. Ma perché? Perché i magistrati

che dovevano applicare quelle regole sono nati e cresciuti, hanno pranzato e merendato con quel vecchio codice. È difficile che le nuove regole cambino automaticamente la forma mentis che serve per esercitare un giudizio, per valutare una prova, per decidere se difendere o non difendere l'operato della polizia giudiziaria. Quindi separazione sì, ma ci vorrà tempo perché dia i suoi frutti. C'è invece una soluzione che, secondo me, è più idonea a dare dei risultati immediati. È una cosa piuttosto impopolare tra i magistrati ma, ripeto, il bravo magistrato non ha nulla da temere dal bravo avvocato, come il bravo avvocato non ha nulla da temere dal bravo magistrato. Ed è una maggiore responsabilizzazione dei magistrati. Si dice che creare un sistema di responsabilità civile tra i magistrati rischia di pregiudicare la serenità di giudizio. Questa è l'obiezione principale. Noi non saremmo sereni nel giudicare, se pensassimo che dopo la persona giudicata ci possa fare causa. Nella nostra Costituzione non c'è scritto che il giudizio debba essere sereno, e io mi auguro che il giudice che ha mandato all'ergastolo Beniamino non sia stato sereno. Perché per giudicare non puoi essere sereno. La serenità non

può fare parte dell'animo di chi giudica. Chi giudica deve sentire il peso della responsabilità. Ma non il peso economico per il suo portafoglio, per quello ci sono le assicurazioni, come ce le abbiamo noi avvocati.

Perché io non dormo molte notti pensando a quello che devo fare per i miei assistiti? Perché sento il peso, non economico, io sento il peso per le vite. Cosa deriva dalla mia scelta, per la vita del mio assistito? E lo stesso peso lo deve sentire il giudice, e io sono sicuro che il bravo giudice, il bravo pubblico ministero, queste scelte le vive con pesantezza e non con serenità. Perché altrimenti la serenità rischia di diventare invece l'alibi, per chi ha meno zelo, di fare le cose superficialmente, non serenamente. Quindi, lavorare su questo: individuare un nuovo modello di responsabilità dei magistrati per gli errori commessi durante il loro operato. Si discute tantissimo in Italia di abuso di ufficio, la paura della firma, ma perché il capo di ogni ufficio tecnico deve aver paura di rilasciare un permesso per costruire una casetta da 40 mq e un giudice invece non debba sentire la mano che trema quando scrive ergastolo in una sentenza di condanna? E

un'ultima cosa, che in verità è la prima in ordine di priorità: serve una formazione di base su che cosa è la giustizia penale in un sistema civile. Partire dalle scuole, dove si ha una visione distorta di quella che è la giustizia penale. Io per primo l'ho vissuta. Nel 1991, quando Beniamino è stato condannato, avevo 11 anni. L'anno dopo ho visto nascere Mani Pulite. Avevo 12 anni, non capivo niente di storia, di politica e Di Pietro per me era un mito, come per tantissimi altri miei coetanei. Di Pietro era un mito, Craxi un delinquente, e le cose andavano bene così. Oggi mi vergogno di quei pensieri, mi perdono perché ero immaturo, ma mi rendo conto di quanto quel messaggio mediatico che ci portiamo dietro ancora oggi abbia danneggiato l'Italia. Quindi dobbiamo ripartire dalle scuole per spiegare l'ABC di un sistema di giustizia, non un'istruzione faziosa da una parte e dall'altra. La verità, come stanno le cose, cosa ci dice la storia del nostro Paese e degli altri Paesi di che cosa determina un sistema processuale anziché un altro. Io ringrazio tutti per l'ascolto.

# INDICE

**PREFAZIONE** di Irene Testa pag. 5

**INTRODUZIONE** pag. 12

**INTERVENTO DELL'AVVOCATO MAURO TROGU  
AL CONGRESSO DEGLI ISCRITTI ITALIANI  
AL PARTITO RADICALE**

(2° giornata – sabato 5 novembre 2023) pag. 15

“Forse qualcuno cercava semplicemente un colpevole, magari debole e indifeso, per chiudere una faccenda scomoda. Il tutto si è consumato sulle spalle della vita di un uomo che nonostante il male subito, ancora oggi, coltiva speranza e fiducia”.

